

CONVEGNO NAZIONALE ASSISTENTI ECCLESIASTICI
congiunto AGESCI, FSE e MASCI – Assisi, 4 febbraio 2013

Adulti testimoni in un mondo che cambia. Una sfida educativa

✠ Mariano Crociata

Vi ringrazio di avere dedicato al tema dell'educazione questo convegno e dell'invito che mi avete rivolto a prendere la parola. L'educazione è una dimensione costitutiva della vostra identità associativa, ma la decisione di trattarne segnala una sensibilità ecclesiale per la sintonia che conferma con il cammino pastorale della Chiesa in Italia in questo decennio. Ne è segno anche – e vi aggiungo il mio vivo compiacimento – l'iniziativa che state realizzando ritrovandovi insieme assistenti ecclesiastici dell'Agesci, dello Scoutismo europeo e del Masci.

Mi avete chiesto di rispondere alla domanda su che cosa la Chiesa in Italia si aspetta dalle vostre associazioni. Apprezzo la disposizione che rivela una simile domanda, di ascolto, di docilità, di comunione, soprattutto di quel senso di Chiesa che appartiene in modo singolare al ministero presbiterale. Questo riferimento non secondario mi spinge a sottolineare, anche solo di passaggio, quanto sia importante la coscienza del nostro ministero e quanto dica il carattere 'pontificale' del nostro servizio. Il prete è l'uomo che crea ponti, collega e mette in comunicazione, l'uomo dell'unità e della comunione. Innanzitutto con Dio, al cui servizio è posto in Cristo unico mediatore, quindi *in persona Christi* e perciò anche *in persona Ecclesiae*. In lui il sacerdote inter-cede, prende un posto mediano, anzi diventa personalmente spazio intermedio perché gli uomini si incontrino con Dio e tra di loro. La coscienza di questa specifica identità è essenziale nello svolgimento del ministero di assistente ecclesiastico, non per marcare distanze o creare differenze artificiali, ma proprio al fine di fare unità, stabilire legami, accrescere la comunione.

La sola vostra presenza dovrebbe esprimere quotidianamente che cosa la Chiesa chiede alle vostre associazioni, non in un senso clericale o di parte, bensì in modo autenticamente ecclesiale. Il nostro è un ministero aperto sull'universale, la nostra presenza sacramentale ha il potere di raggiungere chiunque nella Chiesa; ma vale anche l'inverso: la nostra presenza porta le attese e i doni di tutta la Chiesa nel luogo in cui operiamo e alle persone alle quali sul momento ci stiamo dedicando con la predicazione, i sacramenti, la comunione fraterna. Voi assistenti non siete, dunque, aggiunti alle associazioni, giustapposti come un corpo estraneo, ma parte viva e qualificata di una Chiesa di cui tutti nell'associazione sono membra allo scopo di alimentare tale essenziale ecclesialità.

Chiarita questa condizione soggettiva che riguarda la vostra presenza, bisogna porre attenzione a che cosa la Chiesa si aspetta da voi. La domanda potrebbe essere impropriamente intesa, se essa sottintendesse una visione tendenzialmente dualistica, ovvero ponesse la Chiesa e l'associazione come due corpi estranei, dei quali l'uno si aspetta qualcosa dall'altro. La questione, invece, è un'altra: che cosa ci si deve aspettare dall'essere l'associazione ecclesiale all'interno dell'intero universo Chiesa? Come si è Chiesa vivendo l'associazione? Come condividete il cammino della Chiesa in Italia? Che cosa ne recepite e ne accogliete? Che cosa vi apportate?

Ciò che la Chiesa si aspetta dall'associazione è innanzitutto inscritto nell'atto di nascita dello scoutismo cattolico. Quest'ultimo non è una verniciatura cattolica di un corpo sostanzialmente estraneo. Si potrebbe dire che è stato una sorta di battesimo? Forse, se inteso correttamente. Io lo chiamerei piuttosto un investimento. Lo scoutismo ha ri-scoperto se stesso diventando cattolico e il cattolicesimo si è riconosciuto espresso in modo nuovo e originale diventando scoutistico. È l'autenticità di questa sintesi originaria, da riattualizzare sempre di nuovo, che stabilisce l'ecclesialità della vostra esperienza e il frutto che esso è in grado di produrre. Proprio tale riattualizzazione consente di cogliere esattamente la domanda per rilevare ciò di cui oggi c'è bisogno, in una sorta di viva e originale riedizione della sintesi consumata nell'incontro originario. In questa luce, l'orientamento pastorale della Chiesa in Italia per questo decennio incrocia la vostra identità associativa, sollecitando una verifica e un rilancio del compito educativo, giustamente qualificato anche da voi come la sfida di questo nostro tempo.

Il volto e lo sguardo

Quando ci occupiamo di educazione, andiamo spesso – subito – alla ricerca di un metodo. Proprio perché, come dice il titolo, viviamo “in un mondo che cambia” (e dovremmo anche dire che è già di molto cambiato) ci sentiamo smarriti. Ciò che funzionava fino a ieri, sembra essere oggi fortemente inadeguato. Come se non bastasse, abbiamo la netta impressione che ciò che potrebbe funzionare oggi, sarà inadeguato già domani. E così l'educazione ci appare come un'impresa titanica, mai finita, mai ferma nei suoi schemi e, quindi, nei suoi punti di riferimento. Lo stesso volto dei giovani è in continuo e radicale mutamento: quando pensiamo di averli conosciuti, già cominciano a cambiare.

Prima di trovare metodo e strumenti, abbiamo l'esigenza di costruire un progetto educativo con la comunità adulta, dove si riesca a chiamare a raccolta i diversi soggetti che si occupano della crescita delle nuove generazioni: le famiglie, le parrocchie, le associazioni con il loro bagaglio di esperienza e di educatori, la scuola, il territorio. Solo insieme riusciremo a far emergere il volto dei nostri giovani.

Ora, il volto lo si riconosce attraverso lo sguardo. E il modo di guardare non è mai neutro. Intanto perché abbiamo a che fare con delle persone; ma poi anche

perché le nostre precomprensioni generano atteggiamenti che saranno determinanti nelle nostre azioni pastorali. Un conto è pensare di poterci rivolgere a persone che sono in grado di esprimere la propria libertà attraverso la fede cristiana; un altro è credere di avere di fronte solo un cumulo di problemi.

Certo, i giovani portano con sé una novità di cui a volte abbiamo timore perché non la conosciamo; portano con sé istanze che non sono tutte da accettare e da assecondare. Soltanto, però, se riusciamo ad avere uno sguardo buono su di loro, soltanto se riusciamo a credere profondamente che saranno in grado di affrontare il futuro portando nel cuore un po' delle nostre ragioni – esprimendone, comunque, anche di nuove – avrà senso cercare di comunicare loro la nostra fede e la nostra speranza che è Gesù Cristo. Abbiamo il dovere di consegnare il Vangelo, ma ricordando che la nostra fedeltà a Gesù Cristo e all'uomo ci impone pazienza e rispetto. La forma della fede è sempre storica, è sempre una ricerca che accompagna la vita dei cristiani.

1. Trasmettere la fede ¹

L'azione pastorale ha come obiettivo di edificare la Chiesa, perché essa possa essere ancora quella realtà che permette agli uomini di incontrare Gesù Cristo. È assodato che la comunità cristiana si sente profondamente inserita nella storia degli uomini e si sente profondamente portatrice di questa dimensione storica che caratterizza tutti gli uomini.

Il volto concreto del credente o dei credenti nella storia non è già dato una volta per tutte e non è iscritto “automaticamente” nel Vangelo. C'è questo volto, ovviamente, ma dire che cosa significhi il Vangelo nella storia richiede uno sforzo di ricerca, di ascolto, di attenzione, di collaborazione, di precisazione, comunque di passione per l'umano nel quale questa fede si riconosce ².

¹ «Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa c'è la cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Ciò comporta la specifica responsabilità di educare al gusto dell'autentica bellezza della vita, sia nell'orizzonte proprio della fede, che matura nel dono pasquale della vita nuova, sia come prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi religione e cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio. Chi educa è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive. Riecheggia in queste parole l'insegnamento del Concilio Vaticano II: “Ogni uomo ha il dovere di tener fermo il concetto della persona umana integrale, in cui eccellono i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità, che sono fondati tutti in Dio Creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo”» (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5).

² «L'opera educativa della Chiesa è strettamente legata al momento e al contesto in cui essa si trova a vivere, alle dinamiche culturali di cui è parte e che vuole contribuire a orientare. Il “mondo che cambia” è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana si muove: con le sue urgenze e le sue opportunità, provoca la fede e la responsabilità dei credenti. È il Signore che, domandandoci di valutare il tempo, ci chiede di interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d'oggi, di cogliere le domande e i desideri dell'uomo: “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: ‘Arriva la pioggia’, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: ‘Farà caldo’, e così accade. Ipocriti!

Edificare la Chiesa significa anche generare una serie di relazioni, di vita di comunità, che permettano alle persone di non separare la fede dalla vita. Non esiste la vita che si esprime in cose che “riguardano tutti” e la fede da relegare nelle scelte individuali. Si è credenti per poter centrare quell’obiettivo che accomuna tutti gli uomini: una vita per cui sentire gratitudine e senso di pienezza nel Dio di Gesù Cristo, quando ci ritroveremo a salutarla su questa terra prima di affacciarci sulla soglia dell’eternità.

La trasmissione della fede oggi va incontro a difficoltà, che due situazioni in particolare ci aiutano a capire. Sono due sfide con le quali dobbiamo misurarci.

La prima è costituita dalla difficoltà di riconoscere e apprezzare la dimensione morale dell’agire, soprattutto pubblico. Il vivere associato ci chiama continuamente a sentire che – al di là delle persone con le quali instauriamo delle relazioni immediate (la famiglia o gli amici) – è necessario sentire che in tutto ciò che facciamo, viviamo, incontriamo, ciascuno di noi è parte in causa. L’individualismo che segna così fortemente il nostro tempo, porta un po’ tutti a pensare che, in fondo, ciò che conta è non dar fastidio a chi ci sta accanto; il resto viene considerato concesso e permesso, come se l’agire morale fosse una cosa di cui non rispondere se gli altri non si accorgono di ciò che stiamo facendo. Sappiamo, invece, che la qualità buona vale di per sé, non perché è mezzo in vista di qualcosa d’altro.

La seconda sfida è quella da cui muove il nostro convegno, la sfida educativa. Nel contesto contemporaneo, è cruciale il problema di diventare uomo e, quindi, di come aiutare una persona a realizzare ciò che è, a diventarlo sempre di più. Diventare uomo mette in gioco le convinzioni di fondo di una comunità, perché è la comunità che aiuta quelli che nascono in essa a diventare uomini. Entrano in gioco le ragioni del vivere e del convivere, dell’essere persone, la natura della comunità adulta. La società del passato consentiva di crescere attraverso determinati meccanismi consensuali che creavano uniformità nella società e nelle istituzioni. Oggi questi processi di crescita e di maturazione non sono più automatici.

Così, il problema educativo non è solo dei socio-pedagogisti; non è una questione di tecniche relazionali o di animazione. Esso tocca la comunità e da cristiani diciamo che riguarda peculiarmente la comunità cristiana, che attorno all’evento specialissimo della rivelazione di Dio in Gesù Cristo decide di costruire la vita.

Educare per i cristiani è trasmettere la loro più profonda convinzione: la storia è abitata da un evento di grazia, di amore gratuito, che dà senso, calore e spe-

Sapete valutare l’aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,54-57). “Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico”, ci ha ricordato il Concilio Vaticano II, indicando pure il metodo: “Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche”» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 7).

ranza a ogni evento umano. Rendere vivo questo evento di grazia comporta tre cose, che connotano il nostro impegno educativo.

1.1. La passione di una testimonianza

Rendere presente il Vangelo tra i più giovani significa interpretare la vocazione cristiana secondo la logica dell'incarnazione, del farsi prossimo di Dio all'uomo. L'azione educativa richiede la ricerca di una vicinanza ai più piccoli, un rimanere con loro. Stare in compagnia dei ragazzi o degli adolescenti o dei giovani significa offrire un segno della presenza del Signore tra loro, perché la compagnia degli uomini è ciò che Dio cerca da sempre: "Dov'è tuo fratello?". Da questa intuizione, che accomuna tanti educatori, deriva tutta una serie di attenzioni, di scelte e di riflessioni particolari. Compiere un'azione educativa significa rendere testimonianza al Vangelo dando un volto alla prossimità di Dio che le parole annunciano e che i gesti svelano presente. La dedizione all'altro è testimonianza della carità, è il farsi corpo della parola e del rito.

1.2. La comunità cristiana e l'educazione

Basta incontrare i ragazzi di oggi per accorgersi della fragilità delle famiglie, di un impoverimento valoriale tale da mettere in crisi quello che la Chiesa ha sempre insegnato. Sono cambiati radicalmente i presupposti: si deve ripartire da più lontano e fare i conti con "altre logiche" che non sono quelle del Vangelo. Spesso i nostri ragazzi non sanno stare tra loro in modo fraterno, fanno fatica ad accettare uno stile di gruppo, non conoscono la responsabilità e la bellezza di un cammino comune.

In questo contesto frammentato e in continuo mutamento le esperienze di pastorale giovanile, e in particolare la vostra esperienza dello scoutismo, offrono quella aggregazione e quei percorsi formativi che i ragazzi non vivono più automaticamente nel nome della fede e nell'ambito dei sacramenti.

Per lo scoutismo educare significa riuscire a proporre e a raccontare ai più piccoli cosa significa essere uomini e donne secondo una vita solidale e fraterna sul modello della comunità dei discepoli di Gesù.

1.3. La comunità cristiana e i testimoni

Il compito educativo della comunità non è semplicemente quello di trasmettere dei contenuti o di esplicitare risorse e capacità di ognuno. È una pratica in cui si rende ragione dell'aspetto buono del vivere, del fatto che nella vita c'è una dimensione di bene che risplende nell'esperienza e nella proposta di Gesù offerta nella comunità ecclesiale. È una pratica che, come tutte le attività pastorali, richiede l'intelligenza della progettazione, la pazienza e la disponibilità a chiedersi sempre chi sono le persone, le necessità, le strategie.

Se è vero che la famiglia rimane per la comunità cristiana il luogo privilegiato dell'educazione alla vita, la sua azione viene sostenuta da altri momenti che il gruppo scout offre attraverso accoglienza e ascolto sia ai genitori che ai figli.

Tra le tante caratteristiche che si potrebbero indicare nelle figure educative, fondamentale è quella dell'essere testimoni. È di Paolo VI la celebre frase sulla necessità di avere più testimoni che maestri nella Chiesa di oggi. Al di là del preciso significato che tale definizione poteva avere in quel contesto, credo sia importante ricordare che oggi i ragazzi non si fidano più delle sole parole. Abituati a setacciare in continuazione (vista la grande quantità di messaggi da cui sono travolti), hanno imparato a utilizzare il criterio della fedeltà e della coerenza sopra tutti gli altri: non sempre sono disposti all'ascolto, ma di sicuro non lo saranno mai se si troveranno di fronte a degli educatori che non dimostrano coerenza, che non sono in grado di rendere ragione delle cose che dicono con i gesti e lo stile della loro vita.

2. Oltre la catechesi

Ormai non basta più aspettare i ragazzi per la catechesi e per qualche momento di preghiera. Questa consapevolezza non mette in discussione il valore della catechesi o della preghiera, ma porta a guardare con attenzione ancora maggiore a esperienze di gruppo come la vostra, preziose perché cercano di coinvolgere interamente le persone e di renderle protagoniste. Il principio educativo che è alla base del vostro metodo educativo – si impara facendo, non solo ricevendo istruzioni per la vita – è molto importante, perché permette di tenere insieme i diversi momenti di crescita nella vita cristiana: l'ascolto, la celebrazione, la vita.

In questo quadro, che deve dare anche lo spazio necessario all'ascolto e alla conoscenza dei contenuti della fede, mi sembra utile richiamare alcuni aspetti particolari del vostro cammino, per sottolinearne l'importanza e la consistenza ai fini di una progettazione educativa efficace.

Camminare

Una delle cose che caratterizza il mondo contemporaneo è la possibilità di muoversi, di spostarsi con rapidità da un luogo all'altro. Eppure "mettersi in cammino" è una cosa diversa, se si vuole che il viaggio non sia un movimento a vuoto. Voi ne siete ben consapevoli, visto quanto il cammino è fondamentale nell'esperienza dello scoutismo. Anzitutto perché è sotto gli occhi di tutti: se pensiamo a un gruppo scout, viene subito in mente un gruppo di ragazzi, di adolescenti o di giovani con la loro divisa adatta ad affrontare un cammino a piedi.

L'uomo nasce con una direzione. Anzi: l'uomo cresce educandosi a dirigere il proprio corpo, il volto, lo sguardo, le mani e le gambe verso un *dove* non casuale, ma deciso. Camminare, appena il piccolo d'uomo inizia a farlo, è diventare capaci

di dirigere la propria vita, di prenderne in mano l'orientamento; insomma, di dare alla propria vita una finalità.

È da qui che nasce l'idea del viaggio, che nelle esperienze educative e pastorali diventa spesso un pellegrinaggio. Da quando l'uomo comincia a muoversi nello spazio, ha i piedi per spostarsi, le mani per cercare, lo sguardo per scrutare, sente l'esigenza di ricercare: cibo, casa, lavoro, ma anche l'altro o l'altra, e soprattutto l'Altro di cui ogni persona è semplice ma efficace segno. L'uomo è un soggetto che interroga e ricerca, che non è mai sazio di ciò che trova. Orientarsi vuol dire girarsi verso l'oriente, dove nasce il sole, il mattino, la vita, la sorgente. L'uomo vive nel mondo in cerca di un orientamento, cercando di sintonizzarsi con ciò che dà fondamento. Il pellegrino, poi, scopre che l'Oriente verso cui tende, è sempre anche la meta, il destino: si scopre – appunto – che la fine è l'Origine, il “da dove veniamo”.

Il camminare ha una dimensione vocazionale interessantissima, è un'esperienza che si presta a diventare capace di orientamento vocazionale: non è un caso che spesso è viaggiando che le vocazioni di ogni tipo (anche quelle alla vita consacrata) si scoprono, si definiscono, si decidono. L'atto stesso del viaggiare è dunque continua ricerca e scoperta: di sé e dell'Altro che mi viene incontro.

Metafora della vita

Il cammino è una metafora della vita, si dice. Ma questa espressione è vera solo perché la vita è da sempre un peregrinare. È vera perché l'uomo nella vita non fa altro che vivere ciò che nel suo peregrinare cerca di rappresentare: l'angoscia della partenza, la precarietà e l'incertezza, la posta in gioco nel viaggio, la necessità di rischiare tutto per ciò che si desidera, l'idea della costante conversione quando si sbaglia rotta, la fiducia negli incontri, il senso di ospitalità e di dipendenza, il desiderio della meta, la voglia di una casa in cui abitare per sempre. Che vita è se non ci si mette in gioco, se non ci si decide mai?

Se consideriamo il peso di tutte queste cose nell'esperienza del camminare, ci rendiamo conto della cura con cui sarà necessario viaggiare con i ragazzi alla ricerca degli aspetti più profondi che il viaggiare mette in gioco. Ogni esperienza non deve essere solo pensata e progettata bene. Deve essere anche accompagnata e riletta. Perché i ragazzi come si accendono di entusiasmi in pochi istanti, sono capaci di spegnersi altrettanto rapidamente.

Il gruppo

Un'altra caratteristica forte dell'esperienza scout, che permette anche di costruire itinerari e riti di passaggio di cui oggi la nostra società sente la mancanza, è quella del gruppo.

Le diverse appartenenze, i legami deboli creano quella che oggi viene definita una società liquida. Eppure proprio l'esperienza dei gruppi scout dice che

l'esperienza del gruppo è ancora la migliore per l'educazione di ragazzi e adolescenti. Un gruppo, certo, che abbia determinate caratteristiche: dove i ragazzi imparano a rileggere la vita stessa e dove gli adulti non vengono presi come modelli di riferimento senza una profonda rielaborazione critica.

Una catechesi esperienziale

In tutta questa esperienza, la catechesi è parte fondamentale del metodo scout. Dopo quello che abbiamo detto, ne percepiamo ancora di più la valenza e la possibilità. Mi limito qui a rimandare ad alcuni passaggi del Documento di Base sul Rinnovamento della catechesi, che mi sembrano molto significativi per vivere l'attività catechistica non come un adesivo appiccicato alle esperienze, buono soltanto per dare all'esperienza una parvenza – una verniciatura – di cattolicità, ma come la progressiva acquisizione di «una sapienza cristiana viva e coerente»³.

L'iniziazione cristiana, si è detto, non è più un automatismo. Non vogliamo qui indagarne le ragioni, ma tutti sappiamo che la celebrazione della confermazione non sempre sancisce la possibilità di proseguire una matura e piena esperienza cristiana. In una parola, dopo la cresima molto cammino rimane da fare.

Proprio perché l'intera Chiesa italiana sta ripensando – sulla linea del Documento di Base che resta la magna charta della catechesi – una aggiornata contestualizzazione della catechesi nelle comunità parrocchiali, anzitutto è auspicabile che l'AGESCI (quanto alla Federazione dello scoutismo europeo so bene che la catechesi viene seguita in parrocchia secondo la formula del “cammino bianco”), riprendendo il Progetto unitario di catechesi e Sentiero-Fede, sviluppi una sussidiarietà esemplificativa che sappia concretamente coniugare i Catechismi CEI, i loro contenuti e obiettivi con il metodo scout.

Penso al bisogno che c'è in questo campo da parte dei Capi con le loro Comunità Capi di progettare in modo affidabile, davanti alle Parrocchie e alle famiglie, cammini che preparino i Lupetti e le Coccinelle alla Riconciliazione e alla Prima Comunione, gli Scout e le Guide alla celebrazione della Confermazione, i

³ «L'adesione a Gesù Cristo deve ampliarsi e approfondirsi in uno sviluppo organico, che soddisfi al bisogno di fede di ciascuno, secondo la sua vocazione e situazione, rendendo conto, quanto più possibile, dell'oggettiva ricchezza della Rivelazione. Così la fede si trasforma gradualmente in una sapienza cristiana viva e coerente» (RC, 74).

«La misura e il modo di questa pienezza sono variabili e relativi alle attitudini e necessità di fede dei singoli cristiani e al contesto di cultura e di vita in cui si trovano. La Chiesa ha sempre predicato con particolare sollecitudine quelle verità che, in un determinato contesto, possono essere integrate nel pensiero e nella vita dei vari ascoltatori, proponendole “secondo quanto conviene alla situazione e al dovere di stato di ciascuno”» (RC, 75).

«Nel fare catechesi, la Chiesa propone ai credenti non soltanto i grandi contenuti della fede che scaturiscono in ogni tempo e luogo da una meditazione attenta del mistero di Cristo; ma, con viva sensibilità pastorale svolge anche i temi, che le condizioni storiche e ambientali rendono particolarmente attuali e urgenti. Anzi, il messaggio cristiano non sarebbe credibile, se non cercasse di affrontare e risolvere questi problemi. Né si tratta di una semplice preoccupazione didattica o pedagogica. Si tratta invece di un'esigenza di “incarnazione”, essenziale al cristianesimo» (RC, 96).

Rover e le Scolte alla Partenza, che – non dimentichiamo – offre anche l’occasione per una rinnovata Professione di Fede. Mi sembra per tutti chiaro che la così detta “narrazione biblica”, in tale contesto, può essere un buon veicolo, ma da sola non basta; non basta a creare quella costellazione di punti di riferimento per la fede che aiuta il cristiano a orientarsi e a collocare nella giusta prospettiva – quella della Chiesa – il Vangelo e il suo messaggio, che da Cristo alla Chiesa sono stati affidati. Penso che la preparazione di questi sussidi potrebbe essere un laboratorio che coinvolga l’associazione interamente, facendo anche conoscere materiali ed esperienze che sicuramente sono già in campo. Ritorna, proprio su questo punto, l’importanza dell’impegno educativo.

Se l’esposizione sistematica dei contenuti catechistici avvenuta negli anni dell’iniziazione cristiana non ha immediatamente prodotto una coscienza cristiana matura, ciò non dipende solo dai ragazzi che l’hanno ricevuta, né solo dai catechisti che l’hanno offerta. Dipende piuttosto dal fatto che la coscienza cristiana cresce e matura attraverso un insieme di esperienze che vanno integrate fra loro; dipende dal fatto che gli educatori di questo progetto devono ricevere un mandato forte dalla comunità e alla comunità devono continuamente riferirsi; dipende dal fatto che i tempi si dilatano sempre più: la preadolescenza e l’adolescenza sono stagioni di vita sempre più lunghe, che richiedono, soprattutto, molta pazienza e grande capacità di ascolto.

È chiaro che ai contenuti fondamentali della fede cristiana ci si rifarà in continuazione, così come è chiaro che questi contenuti andranno ripresi e approfonditi. Ma rimane altrettanto decisivo il rispetto e la riproposizione della pedagogia di Dio, che non si stanca di ascoltare e parlare al cuore dell’uomo. Sarà dunque a partire dalla concreta situazione di vita dei ragazzi, a partire dai loro desideri e dai loro problemi – forti e per loro impellenti – che andrà costruita l’azione di cura e di educazione ⁴.

⁴ «A fondamento di ogni metodo catechistico, sta la legge della fedeltà alla parola di Dio e della fedeltà alle esigenze concrete dei fedeli. È questo il criterio ultimo sul quale i catechisti devono misurare le loro esperienze educative; questo il fondamentale motivo ispiratore di ogni ipotesi di rinnovamento. Fedeltà a Dio e fedeltà all’uomo: non si tratta di due preoccupazioni diverse, bensì di un unico atteggiamento spirituale, che porta la Chiesa a scegliere le vie più adatte, per esercitare la sua mediazione tra Dio e gli uomini. È l’atteggiamento della carità di Cristo, Verbo di Dio fatto carne. I punti di partenza e i procedimenti della catechesi possono essere diversi, secondo le esigenze e le possibilità dei fedeli. Così, si può partire dalla parola di Dio, o dalla esperienza quotidiana; si può procedere secondo i criteri strettamente dottrinali, o seguendo interessi di attualità; si può accentuare il bisogno di allargare le conoscenze, o di scoprire la realtà ecclesiale, o di approfondire il rapporto tra fede e vita» (RC, 160).

«Il momento educativo diviene così inserimento nella vita, palestra di costume sociale ed ecclesiale: ciascuno cresce con gli altri, a comune vantaggio. Il processo spirituale della persona coinvolge tutte le sue facoltà e tutta la sfera della sua esperienza. Sarebbe per questo fortemente lacunoso un metodo catechistico poco attento al valore pedagogico delle attività pratiche. Esse consentono una più decisa e libera partecipazione di ciascuno al proprio progresso spirituale. Sono spesso una verifica concreta e una conferma della riflessione dottrinale ed un esercizio armonico di tutte le risorse personali. Educano, almeno implicitamente, alla adesione a Dio e alla integrazione della fede nella vita. Il catechista le sa proporre con abilità didattica, in relazione all’età dei fedeli, ai loro interessi, ai loro

A partire dalle indicazioni del Documento di base e dalla loro recezione nel Progetto catechistico italiano è importante costruire percorsi educativi che sappiano approfondire l'esperienza di iniziazione cristiana attraverso un progetto educativo. In tal modo, attraverso il cammino che fanno nello scoutismo, i ragazzi sono aiutati a fare continuamente sintesi nella loro vita, nella prospettiva dell'umanesimo cristiano, per potersi collocare con serenità nelle vicende del mondo.

La comunità e il territorio

L'esperienza associativa ha il grande merito di poter essere molto efficace: chi vi aderisce lo fa con uno slancio iniziale capace di dare un impulso molto forte ai diversi percorsi e alle diverse proposte.

Qualche volta l'esperienza associativa corre il rischio di chiudersi un po' su se stessa fino a toccare il limite di diventare autoreferenziale ⁵.

Per questo è importante il sostegno reciproco che il cammino associativo e la comunità cristiana possono darsi l'un l'altra grazie all'inserimento organico dell'associazione nella Chiesa. Fate alleanze con le comunità cristiane nelle quali siete inseriti, sia a livello diocesano che parrocchiale, anzitutto perché la vostra esperienza possa effettivamente essere capace di animare la vita delle comunità. Costantemente sul fronte delle istanze quotidiane, esse rischiano di perdersi nei mille problemi e nelle mille questioni che ogni giorno devono affrontare nel confronto

impegni. Evita un attivismo scomposto e fine a se stesso e, al momento opportuno, si preoccupa di rilevare il valore delle diverse esperienze per la maturazione spirituale» (RC, 172).

⁵ «È il legame col territorio quello che ancora una volta ci interpella, interpella noi Chiesa italiana, giacché non c'è punto del Paese che non sia assegnato ad una data parrocchia. Non c'è famiglia, per quanto dislocata, che non abbia un'attribuzione ecclesiale. Non c'è persona che non debba essere, in un modo o nell'altro, raggiunta da una proposta. In particolare, è la continuità generazionale quella che si vuole assicurare perché, nonostante le carenze e le ristrutturazioni pastorali qua e là in corso, non capiti che gruppi di ragazzi – e relative famiglie – siano non invitati a prendere parte all'itinerario dell'iniziazione cristiana, dunque alla catechesi e alla vita sacramentale. Tutti debbono venire interessati e coinvolti. «Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo [...] partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio» (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 20).

Rigorosamente parlando, oggi non può esistere una pastorale solo stanziale. Le persone e le famiglie si muovono, emigrano più facilmente, si spostano la domenica, dividono la settimana tra località diverse, senza dire che non c'è parrocchia in cui non risiedano degli immigrati, per di più provenienti da diverse parti del mondo, dunque di culture e religioni differenti. Pensare ad una pastorale statica e stantia significa di fatto tagliarsi fuori dalla vita e dalle sue inevitabili articolazioni. Oggi è imprescindibile pensarsi collocati in un contesto culturale dinamico: nessuna persona, nessuna famiglia vanno lasciate a se stesse, ignorate, non interpellate. La parrocchia ha un centro nella chiesa, e soprattutto nell'Eucarestia, ma questo centro è tale se si irradia e va lontano, se interessa non solo le età ma anche gli ambienti. Ecco perché nel decennio scorso, ad un certo punto, si è parlato di «pastorale integrata»: si invocava un'integrazione effettiva tra le potenzialità delle parrocchie e quelle dei gruppi, delle associazioni, dei movimenti, ciascuno con la disponibilità ad integrarsi e lasciarsi integrare, a sagomarsi per quanto è possibile sulla base delle urgenze e delle necessità, non illudendosi che l'autoreferenzialità assicuri di fatto un futuro. Tutti devono mettersi all'opera nella grande vigna del Signore, perché di tutti i talenti c'è urgente bisogno» (dalla *Prolusione* del Cardinal Bagnasco al Consiglio permanente della Cei – 24 settembre 2012).

con un mondo ormai diverso e qualche volta ostile alla proposta cristiana. Un gruppo di persone che non ha perso speranza nell'annuncio del Vangelo, che sa trovare soluzioni e percorsi alla vita di tutti (e dei ragazzi in particolare), può essere davvero uno stimolo forte alla vita di tutti.

Fate alleanze con le comunità ecclesiali perché le cosiddette "buone prassi" sono una ricchezza per l'intero territorio. In questo senso vi invito non soltanto a sentirvi portatori di qualcosa di buono e utile, ma anche a sentirvi in comunione con le comunità. Un cammino di Chiesa ci chiede di non essere battitori liberi, di non costruire luoghi separati dove si corra il rischio di sentirsi migliori. Un cammino di Chiesa è autentico quando sa condividere le ricchezze, ma sa pure farsi carico delle fragilità. Non solo quelle personali, ma anche quelle dell'intera comunità.

Conclusione

Forse non c'è nessuna particolare novità in quello che ho detto. Nuove non sono tanto le cose che si possono fare. Nuova è la situazione in cui ci troviamo. Sempre nuovi sono i ragazzi e gli adolescenti che dobbiamo decidere di voler incontrare.

La passione educativa va riscoperta come parte dell'annuncio del Vangelo, mai disincarnato dalla vita. Una passione che ci deve portare alla cura di tutta la vita di questi ragazzi: come si spendono molte risorse per la cura dei nostri tesori d'arte o per la costruzione di altre strutture, è necessario investire risorse di tempo, di persone e anche di finanze per formare educatori capaci di coinvolgere adolescenti e giovani nel cammino della comunità cristiana. C'è bisogno di pazienza e di tempi lunghi. C'è bisogno di imparare l'arte della lettura dei bisogni e della progettazione pastorale a lungo termine.

Portiamo questo zaino animati da uno sguardo positivo sui nostri ragazzi. Il loro non è disinteresse. A volte è solo un senso di solitudine. A volte è l'impressione che il Vangelo che portiamo nel cuore non sia capace di rispondere ai loro desideri di vita. Torniamo a farlo parlare alla nostra vita. E non sarà un problema insormontabile farlo trasparire dai nostri gesti. Auguri di cuore o, come dite voi, *buona strada!*